



RIVOLUZIONE COMUNISTA

Supplemento murale al giornale di partito

Ogni cataclisma naturale è un fenomeno che segna il divenire del globo terracqueo

Ma colpisce in modo diseguale come diseguale è lo sviluppo delle società: di più i poveri meno i ricchi. Lo «tsunami» ha fatto parlare tutto il mondo non per la catastrofe che ha sconvolto la vita di milioni di proletari e contadini dell'Oceano Indiano e del Sud Est asiatico ma per le centinaia di vittime del «turismo esotico». È illusorio mistificante e senza via di sbocco rivendicare una redistribuzione mondiale di ricchezza tra ricchi e poveri. I paesi creditori non rinunceranno mai ai loro crediti nei confronti dei paesi debitori. Battersi ovunque per spodestare gli sfruttatori e i parassiti e per costruire una società di liberi e eguali. La nostra piena solidarietà a tutti i lavoratori colpiti dal maremoto nello spirito dell'internazionalismo proletario.

Il 26 dicembre 2004 alle ore otto (ora locale) un potente terremoto-maremoto si sprigiona nel golfo del Bengala (Indonesia, Malaysia, Thailandia, Birmania, Bangladesh, Sri Lanka, India, Maldive) e travolge le coste di otto paesi asiatici (quelli prima elencati) e di quattro paesi africani (Somalia, Kenya, Tanzania, Seychelles). Si contano trecentomila morti circa, il doppio di feriti, cinque milioni di sfollati (1). È uno dei più potenti terremoti di cui si ha memoria. Il sisma ha raggiunto i 9 gradi della scala Richter (2). L'epicentro si situa a 30 Km circa dalla parte settentrionale dell'isola di Sumatra nella provincia di Aceh. Il terremoto si è prodotto nella faglia della crosta terrestre, che si estende per mille Km a Nord di Sumatra, in seguito all'urto tra la placca indiana e la placca birmano-cinese punta estrema della grande placca euro-asiatica. I terremoti si producono perché si scontrano le fratture o placche della crosta terrestre e sono scontri tra placche. Secondo le ipotesi degli esperti il terremoto sarebbe stato determinato dal movimento verticale dei due lembi della frattura: un lembo è andato verso l'alto, l'altro verso il basso determinando lo scontro e quindi il terremoto.

L'onda anomala, lo «tsunami»

Il terremoto ha fatto tremare la parte settentrionale dell'isola di Sumatra ed è stato avvertito in lontananza in tutto l'oceano indiano. Ma la sua potenza devastante non è stata espressa dalla scossa tellurica bensì dal maremoto. La scossa ha risucchiato un'immensa massa d'acqua, che ha fatto ritirare il mare dalle coste di alcune decine di metri; e poi l'ha fatta schizzare in alto, creando un'onda gigantesca di 15-20 metri di fronte, all'inizio forse il doppio, che, a cerchi concentrici, si è abbattuta su tutti i paesi rivieraschi del golfo del Bengala raggiungendo persino le coste africane. Questa gigantesca onda, detta *onda anomala*, è lo *tsunami*: il terremoto-maremoto asiatico. L'onda gigantesca ha travolto e spazzato via al suo passaggio interi villaggi e paesi rivieraschi trascinandosi case baracche barche strumenti di lavoro e tutte le persone presenti che non sono riuscite a scappare. La *montagna d'acqua*, col suo flusso e riflusso e i suoi vortici, non ha lasciato scampo alla massa di gente che vive sulle coste del golfo, occupandosi di pesca di piccole attività produttive e commerciali di turismo. I paesi più devastati sono quelli delle coste indonesiane dello Sri Lanka dell'India della Thailandia, ove maggiore è stata la forza d'urto dello *tsunami*. Le isole Andamane e Nicobare, al centro dell'arcipelago indonesiano-birmano di oltre 500 isole, considerate la *bellezza assoluta* sono state prima squassate dal terremoto e dopo sommerse dall'onda. Le località più rinomate del *turismo esotico* (Khao Lak, Phuket, in Thailandia) sono rimaste distrutte e coperte di cadaveri. Lo *tsunami* ha trascinato tutti, locali e turisti, nella sua furia travolgente; ma non si deve scambiare la causa con gli effetti, né confondere le differenze sociali e le diversità economiche tra *paesi ricchi* e *paesi poveri*.

La «povertà» non permette sistemi di allarme mentre «i ricchi» che li hanno se li tengono per sé

I paesi dell'oceano indiano non dis-

pongono di un sistema allarme sullo *tsunami*. Un sistema allarme è congegnato su sensori montati su boe che rilevano i tremori del fondale marino e li trasmettono a riva. Ed ha un costo che questi paesi fino ad oggi non si sono sentiti di affrontare. Un sistema di rilevamento adeguato avrebbe permesso di individuare il terremoto in un quarto d'ora e di avvisare nello stesso tempo i paesi rivieraschi. L'*onda anomala* per raggiungere Sumatra ha impiegato un'ora, un'ora e mezza per Sri Lanka e India, otto ore per le coste africane. Se ci fosse stato un sistema di rilevazione e allerta, come quelli di cui dispongono Giappone e Stati Uniti, si sarebbero potute evitare tante perdite di vite umane e tante altre conseguenze disastrose. Quindi le conseguenze disastrose che si sono verificate non sono l'effetto ineluttabile dell'*onda anomala*, ma l'effetto di cause di ordine politico e sociale.

Almeno tre stazioni di monitoraggio statunitensi hanno rilevato il terremoto in un quarto d'ora, ma nessuna ha lanciato l'allarme o ha fornito notizie utili ai paesi interessati. Fatto sta che nella base militare americana dell'isola di Diego Garcia, non molto lontana dalle Maldive, non si sono registrati né morti né feriti, né gravi distruzioni agli impianti. Neppure dalle stazioni giapponesi sono arrivati segnali e/o allarmi. Quindi gli Stati dominanti, che dispongono di sistemi adeguati di rilevamento dello *tsunami*, usano questi sistemi non solo nel loro egoistico interesse ma anche per controllare le *disgrazie altrui*.

Il dramma di Aceh

La zona più devastata dal terremoto-maremoto è quella della provincia di Aceh nella zona settentrionale dell'isola di Sumatra. Questa provincia conta 4 dei 210 milioni di abitanti che popolano l'Indonesia. Solo nella città di Aceh il terremoto sottomarino e lo *tsunami* hanno fatto 100.000 morti; 40.000 nella cittadina di Meulaboch. Aceh è nota come la provincia separatista in guerra contro il governo di Giacarta per la sua indipendenza. Nell'area opera il *Movimento Aceh Libera* (GAM) il quale ha proclamato il cessate il fuoco unilaterale per soccorrere la popolazione e per consentire i soccorsi esterni alla popolazione. Il GAM conta circa 5.000 guerriglieri che tengono testa a un esercito di 30.000 militari inviati nel maggio 2003 dal governo per reprimere il *movimento separatista*. Anche i guerriglieri *Tamil* nello Sri Lanka hanno cessato le ostilità e offerto la collaborazione al governo di Colombo per soccorrere la popolazione. Ma, mentre nello Sri Lanka si sono rimossi gli sbarramenti e le linee di fronte per permettere i soccorsi, ad Aceh gli aiuti sono arrivati con gli eserciti e gestiti dai militari. Ad Aceh sono arrivate prima le truppe di Stati Uniti, Australia, Giappone, Cina, India, che si sono affiancate a quelle governative e che hanno istituito un *cordone controrivoluzionario* attorno all'area di guerriglia e all'isola di Sumatra. Notevole la presenza giapponese con tre navi da guerra ed elicotteri; mentre quella di truppe cinesi e indiane marca il ruolo di potenze asiatiche che Cina e India intendono svolgere. Quindi ad Aceh gli aiuti alla popolazione si stanno svolgendo come un momento di prosecuzione della repressione centralista contro il *movimento separatista*.

La solidarietà ipocrita dei paesi imperialistici

Lo *tsunami* ha avuto effetto planetario in quanto ha fatto diverse centinaia di *vittime bianche*, di turisti provenienti dai *paesi ricchi*. Non c'è un paese imperialistico, atlantico o asiatico, che non abbia avuto decine di morti e centinaia di dispersi (3). Il fatto che nessuno Stato imperialistico sia stato risparmiato dai lutti ha spinto i governi di questi Stati a mettersi in gara per esternare la propria solidarietà di facciata. Dopo avere inviato le truppe, la *protezione civile* italiana è stata la prima ad arrivare a Phuket, ogni governo ha fatto promesse di aiuti in denaro. Bush ha promesso un aiuto, dopo una prima miserabile offerta, di 3 miliardi di dollari. Gli europei si sono appellati alla generosità del popolo. Roma sta facendo leva sul contributo di un euro da ogni possessore di cellulare. Insomma è in atto una campagna ipocrita di chiacchierato sostegno a favore dei paesi devastati basata sulla sensibilità della gente.

I soldi promessi o raccolti, non si sa poi a chi verranno dati e come verranno spesi, sono ben misera cosa rispetto alla massa di interessi che i paesi colpiti pagano ai loro *soccorritori*. Solo cinque di questi paesi hanno un debito di 300 miliardi di dollari e ogni anno pagano 30 miliardi di interessi. Per fare respirare questi paesi non c'è bisogno di *collette popolari*, è sufficiente annullare il debito o quantomeno gli interessi. Ma né Washington, né Londra, né Parigi Berlino Roma né Tokyo, rinunceranno mai ai loro crediti o anche agli interessi. Per cui la *solidarietà* ostentata dagli usurai è vuota e ingannevole.

La stretta rassomiglianza sociale tra il maremoto asiatico e il maremoto di Messina

Sul piano politico-sociale lo *tsunami* ridisegna le stesse linee tracciate dal terremoto del 28 dicembre 1908 che distrusse Messina e Reggio Calabria. Allora la *magnum* del sisma fu del 7,2 inferiore a quella asiatica, ma lo stretto accentuò la forza devastante del maremoto. Perirono 150.000 persone. Il governo Giolitti e la Casa Savoia rimasero inerti per più di 12 ore, provando fastidio per i telegrammi di aiuti dei sindaci dei paesi distrutti. I primi soccorsi furono portati dai marinai russi della flotta del Baltico e poi dagli inglesi che organizzarono l'assistenza medica. La prima mossa del governo fu quella di proclamare lo stato di assedio e di giustificare chiamando sciacalli, come a Kao Lac o a Phuket, i sopravvissuti alla ricerca di acqua cibo vestiario medicine. La marina rimase bloccata all'ancora senza potere intervenire perché non aveva le scialuppe. Il maremoto dello stretto, come questo asiatico, fu un *terremoto dei poveri*; un cataclisma naturale che colpisce la parte povera della popolazione, che resta a lungo priva di soccorsi. Si ha quindi la conferma storica che a pagare i costi umani e sociali di ogni *evento naturale* sono sempre e indistintamente nella società capitalistica i lavoratori e le masse popolari.

Cosa insegna lo «tsunami»

In ogni società divisa in classi, in un mondo diviso in *ricchi* e *poveri*, qualunque

cataclisma naturale ha effetti *sociali*. È un *evento* che si *scarica* sui lavoratori e sui poveri. Lo *tsunami*, per la vastità dei suoi effetti che hanno investito ben dodici paesi di due continenti - prescindendo dalla nazionalità dei morti che riguarda trentatré paesi -, illumina in modo assoluto sul piano locale e su quello internazionale questa tesi o verità. I poteri locali e le macchine belliche delle superpotenze e delle potenze dell'area si sono mossi, ciascuno o ciascuna per i propri interessi, ma tutti per assicurare l'*ordine sociale*; per impedire cioè che gli *affamati* e gli *sbandati*, che la massa del popolo, che i *poveri* si sollevassero contro le autorità e compissero atti di appropriazione e di distribuzione dei beni. Non è casuale che la *protezione civile* italiana sia piombata nello Sri Lanka paese travagliato da un conflitto nazionale che si protrae da diversi decenni.

Certo questo *tsunami* potrà aiutare la sismologia a capire di più come è fatta la terra, il suo nucleo la sua crosta le barriere coralline il fenomeno *subduzione* (4) ecc., fermo restando che la scienza accademica sa ben poco del pianeta. Ma ciò che esso insegna ai lavoratori asiatici africani e del mondo intero è che, senza l'organizzazione permanente di classe - sindacale e politica -, non solo sarà impossibile rovesciare la *società delle catastrofi crescenti*, resta anche impossibile proteggersi dai suoi effetti anti-sociali quotidiani da qualunque causa generati. Pertanto, nell'immensa desolazione che ha colpito le popolazioni del golfo del Bengala, esprimiamo ai lavoratori dell'area la nostra commossa solidarietà ed il fraterno invito a costruirsi il sindacato di classe e il partito rivoluzionario.

(1) In base ai dati ufficiali, forniti dalle autorità locali, i morti accertati fino al 23 gennaio 2005 sono, paese per paese, in ordine di grandezza, i seguenti: 1) Indonesia 166.000; 2) Sri Lanka 30.880; 3) India 8.800, 3bis) Isole Andamane (India) 1.894; 4) Thailandia 5.300; 5) Somalia 300; 6) Myanmar (Birmania) 90; 7) Maldive 82; 8) Malaysia 68; 9) Tanzania 10; 10) Bangladesh 2; 11) Kenya 1; 12) Seychelles 1.

(2) I sismografi del centro di geodesia spaziale di Matera hanno registrato uno spostamento dell'asse terrestre, da est verso ovest, di circa due millesimi di secondo d'arco, pari a 5-6 centimetri. Sumatra, secondo alcuni osservatori si sarebbe spostata di 30 metri in direzione sud-ovest. La pressione avrebbe anche fatto alzare l'Himalaya. Non ci sono tuttavia conseguenze visibili per la terra e l'attività produttiva a parte l'ecosistema corallino.

(3) Al 3 gennaio 2005 il quadro è questo: 1) Germania 60 morti e 1.000 dispersi; 2) Svezia 52 m. e 827 d.; 3) Gran Bretagna 40 m. 159 d.; 4) Francia 22 m. 100 d.; 5) Giappone 21 m. 100 d.; 6) Norvegia 16 m. 150 d.; 7) Stati Uniti 15 m. 5.000 d.; 8) Finlandia 15 m. 186 d.; 9) Australia 13 m. 78 d.; 10) Corea del Sud 11 m. 10 d.; 11) Singapore 7 m. 18 d.; 12) Danimarca 7 m. 69 d.; 13) Austria 7 m. 9 d.; 14) Belgio 6 m. 99 d.; 15) Hong Kong 8 m. 42 d.; 16) Olanda 6 m.

SEDI DI PARTITO - Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio:** via Stoppani 15 (quartiere Sant'Anna) c/o il «Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio», aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21. **SITO INTERNET:** digilander.iol.it/rivoluzionecom e-mail: rivoluzionec@libero.it

Supplemento a *La Rivoluzione Comunista* - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

Supplemento del 1° febbraio 2005

SULLA SCOMPARSA DI ARAFAT

Gli epigoni dell'OLP infognati in compromessi deteriori. Il movimento rivoluzionario palestinese eviti le secche del nazionalismo e proceda deciso verso il comunismo (II)

[La prima puntata è apparsa sul Murale 15/11/04. In detta puntata il percorso di Arafat è stato suddiviso in due periodi: a) il periodo della diplomazia del fucile (1956-1973); b) il periodo della diplomazia del ramoscello d'ulivo (1974-2004). Il primo periodo è stato suddiviso in tre tappe. Abbiamo trattato la prima tappa: «La creazione di Al Fatah». Ora seguiamo con le altre due tappe e terminiamo col secondo periodo.]

B) La «guerra popolare» contro Israele

Lo sviluppo raggiunto da *Al Fatah* a metà degli anni sessanta e dal radicamento della *guerra popolare* contro Israele desta allarme non solo a Tel Aviv ma anche al Cairo. Nasser, per imbrigliare il *movimento armato palestinese*, patrocina la formazione dell'*Organizzazione per la Liberazione della Palestina* (OLP) al cui vertice viene posto un suo emissario (Ahmad Shukeiri). L'OLP non riesce però a bloccare *Al Fatah* che aumenta i suoi effettivi e allarga i confini delle azioni di guerriglia. Dopo la disfatta, inflitta agli eserciti arabi di Israele nel 1967 e dopo la battaglia vittoriosa della guerriglia a Keramé contro l'esercito israeliano il 21 marzo 1968, *Al Fatah* assume il controllo dell'OLP. La *guerra popolare* coagula il movimento dei palestinesi; riceve apporti da profughi e residenti; rafforza la loro *identità nazionale*. Arafat diviene il capo riconosciuto della lotta del popolo palestinese contro Israele. E l'OLP assume a rappresentante unico del popolo palestinese. Il leader palestinese può ora trattare con i vertici israeliani e i vertici arabi in modo diretto.

C) L'impossibilità di risolvere la «questione palestinese» nel quadro democratico-borghese

Arafat era consapevole che la lotta armata, che serviva a unire i palestinesi, non avrebbe potuto sconfiggere Israele. E mirando allo *Stato nazionale* non a una società senza classi, egli non aveva altra strategia di quella della diplomazia armata o di quella della diplomazia pacifica o della continuazione di entrambe («*tenere in una mano un fucile, nell'altra un ramo di ulivo*»). Ma questa strategia, in qualunque modo si combini, non poteva portare e non può portare alla soluzione della *questione palestinese*, ossia alla costituzione dello Stato palestinese in Palestina. Ciò in quanto il *movimento di liberazione palestinese* non si trova a fronteggiare, né

un dominio coloniale, né una consorteria compradora; si trova a fronteggiare lo Stato di Israele e lo Stato di Giordania (a parte le rivalità e/o resistenze degli altri Stati confinanti) che hanno come base costitutiva territoriale i territori palestinesi e che occupano i territori palestinesi. Inoltre la popolazione palestinese è frammentata e, in gran parte, costituita da profughi. Su queste premesse la costituzione di uno Stato palestinese richiede, anche ad averne le forze, l'eliminazione di Israele e di Giordania. In questo quadro e in questi termini la soluzione della *questione palestinese* si prospetta impossibile. I palestinesi possono, invece, avere la loro terra e tornare sulla loro terra solo e soltanto in una prospettiva proletaria: nell'ambito di una federazione comunista arabo-ebraica che superi *sionismo* e *panarabismo* nell'interesse esclusivo delle masse lavoratrici dell'area.

Nell'OLP ci sono due movimenti, il *Fronte Democratico* e il *Fronte Popolare* per la Liberazione della Palestina, che sostengono, seppure in termini marxisti non ortodossi, che la lotta contro Israele non deve essere una lotta nazionale, ossia una lotta di contadini senza terra, ma una lotta di classe e che la classe operaia è l'unica in grado di dirigere la lotta contro il *sionismo*. Arafat è contro questa prospettiva. Nella cruciale situazione della terza tappa (1970-1973) egli annacqua la strategia della *guerra popolare* con la strategia combinata del fucile e dell'ulivo. E sposta il baricentro della combinazione sempre di più sul compromesso. Nel 1970, quando la guerra civile giordano-palestinese distrugge il mito della fratellanza e dell'unità degli arabi, invece di rivolgere le armi contro i governi arabi oppressori egli va a contrattare l'appoggio e/o la neutralità di questi governi, impegnandosi a stroncare le correnti radicali della guerriglia e l'ala sinistra del movimento di liberazione. Perciò Arafat non diventerà mai la guida del *popolo senza terra*, disperso e oppresso non solo da Israele ma anche dai paesi arabi.

Passiamo al secondo periodo

La diplomazia del ramoscello d'ulivo (1974-2004)

Questo secondo periodo copre l'arco di trent'anni e costituisce il dramma incompiuto di un leader nazionale che, abbandonato l'obiettivo dello *Stato palestinese*, si batte nei confronti di Israele per un *mini Stato* in Cisgiordania e nella striscia di Gaza e nei confronti di tutte le altre tendenze radicali e rivoluzionarie del movimento di liberazione per fare accettare questo aborto. Anche questo periodo può essere suddiviso in tappe e specificamente in quattro tappe: a) il moderatismo impotente a realizzare anche un *mini Stato*; b) Arafat si getta nelle braccia di Rabin; c) coi gendarmi del mondo contro gli attentati suicidi; d) l'autorità palestinese un complesso militare affaristico.

D) Il moderatismo impotente a realizzare anche un «mini Stato»

La disfatta subita dagli eserciti di Egitto e Siria nella guerra del *Kippur* dell'ottobre del 1973 da parte di Israele convince Arafat ad abbandonare qualsiasi iniziativa di lotta armata e a procedere sulla sola via del negoziato. Il suo obiettivo generale diventa quello di concludere un accordo con Israele che riconosca la sovranità palestinese sulla Cisgiordania e sulla striscia di Gaza, cioè un *mini Stato* sul 20% del territorio

della vecchia Palestina. Fa parte di questo obiettivo, come insita rinuncia, l'abbandono definitivo sia del disconoscimento storico della legittimità dello Stato di Israele che del ritorno dei profughi nei territori occupati da Israele.

La nuova strategia moderata, mentre sarà impotente a realizzare anche questo modesto obiettivo, potrà per contro sopravvivere solo a condizione di continue capitolazioni e di contorcimenti controrivoluzionari. Il primo *grande atto* di genuflessione a Tel Aviv, che conclude questa tappa (1974-1988), è la *proclamazione di Algeri*. Il 14 novembre 1988 il *Consiglio Nazionale Palestinese* dell'OLP, riunito ad Algeri, proclama la costituzione dello *Stato palestinese* su Cisgiordania e sulla striscia di Gaza con la parte araba di Gerusalemme come capitale e propone la convocazione di una conferenza internazionale di pace con Israele sotto l'egida delle grandi potenze con la partecipazione di Egitto Siria Giordania. Il *Consiglio* riserva espressamente alle trattative la definizione del territorio e della sovranità del futuro *mini Stato* palestinese. Con questa decisione a tavolino la direzione dell'OLP ed Arafat confermano di essere disposti a qualsiasi compromesso con gli oppressori del popolo palestinese: con Israele, con Giordania e gli altri Stati arabi, con le potenze imperialistiche (1).

E) Arafat si getta nelle braccia di Rabin

Dopo anni di negoziati segreti e di mano tesa a Israele nel 1993 Arafat firma il documento storico della sua capitolazione generale. Il 13 settembre 1993 a Washington egli stringe solennemente la mano a Rabin e sottoscrive la «*Dichiarazione di Principio sugli accordi transitori di autonomia*», nota come *accordi di Oslo* ove veniva condotta la trattativa. Arafat si prostra ai piedi di Israele in cambio di un'*autonomia amministrativa* sulla striscia di Gaza e su Gerico, pur sapendo che non poteva fidarsi di Tel Aviv (i suoi interlocutori Rabin e Peres intendevano consegnare la Cisgiordania alla Giordania).

Gli *accordi* prevedono infatti: a) un negoziato da avviarsi nel prossimo quinquennio allo scopo di stabilire lo statuto dei territori occupati da Israele dal 1967, Cisgiordania e striscia di Gaza; b) il ritiro entro un mese dell'esercito israeliano dalla striscia di Gaza e dalla zona di Gerico il cui controllo di polizia passa all'OLP; con la permanenza del controllo militare israeliano sui confini dei territori occupati, sui nodi stradali strategici, sui coloni ebrei; c) l'elezione di un *Consiglio provvisorio* da costituirsi entro 9 mesi cui le autorità israeliane trasferiranno le competenze amministrative e gestionali (2). Hussein, braccio destro di Arafat, giustifica la capitolazione dicendo che l'alternativa posta dalla sfavorevole situazione internazionale era quella di accettare o il *modello armeno* o quello *bosniaco*.

Questi *accordi* chiudono la seconda tappa della *diplomazia dell'ulivo* (1989-1995). E la lezione politica che ne deriva è che la mano tesa all'oppressore non può portare ad altre concessioni che non servano al consolidamento del suo dominio, alla castrazione del *movimento nazionale* e al soffocamento ferreo delle sue punte più avanzate.

F) Arafat a fianco dei gendarmi del mondo contro gli attentati e il «terrorismo»

Due anni dopo, il 28 settembre 1995, viene firmato sempre a Washington tra Arafat e Rabin il secondo accordo sull'estensione dell'autonomia amministrativa palestinese in Cisgiordania. L'accordo stabilisce: a) la divisione della Cisgiordania in tre zone; la zona A (comprendente Jenin, Nablus, Tulkarem, Kalkilya, Betlemme, Ramallah e di una parte di Hebron), la zona B (costituita da 450 villaggi), la zona C (costituita da punti strategici e basi militari, da 155 insediamenti popolati da 125.000 coloni ebrei, dalle terre demaniali); la prima zona copre il 17% del territorio cisgiordano, la seconda il 30%, la terza il 53%; b) lo schieramento di 12.000 poliziotti palestinesi per il controllo della zona A; c) la concessione ai palestinesi di consumare il 23% dell'acqua pompata in Cisgiordania in luogo del 18% consentito (3). Peres commenta l'accordo sottolineando che esso «*lascia nelle mani di Israele il 73% della superficie dei territori; il 97% della sicurezza e l'80% dell'acqua*».

Il nuovo accordo rende impossibile lo stesso *mini Stato* contemplato nel 1978 dagli accordi di *Camp David*; sancisce la piena legittimità dello Stato di Israele ad annettere Gerusalemme Est e la maggior parte della Cisgiordania; condanna milioni di esuli, ammassati nei campi profughi di Siria Libano Ci-

giordania, allo stato di eterni *rifugiati* senza diritto a riavere le terre o quanto meno un indennizzo; confina gli stessi abitanti della Cisgiordania nelle città privandoli del territorio assegnato agli israeliani; riduce i palestinesi a *braccia e cervelli senza terra* a disposizione delle borghesie locali. La politica della mano tesa allontana sempre di più Arafat dal suo obiettivo (sovranità palestinese su Cisgiordania striscia di Gaza Gerusalemme Est fino al Monte del Tempio, ripristino del confine antecedente al 1967 e evacuazione degli insediamenti israeliani dal territorio palestinese) mentre incentiva per converso la voracità delle frazioni israeliane più espansioniste e dei coloni a non fissare alcun confine e ad allargare gli insediamenti.

Ciò che caratterizza in modo specifico la posizione politica di Arafat in questa tappa (1996-2000) non è però la capitolazione progressiva di fronte a Israele, bensì l'opera di gendarmeria contro i combattenti e gli attentati dei commandos nazionalisti. Gli attentati e le stragi suicide, risposta disperata alla tenaglia repressiva stretta da Israele e dalla polizia arafattiana, ricevono una risposta immediata di fuoco. Il 13 marzo 1996, dopo l'attentato di Tel Aviv, Arafat siede accanto ai capi di Stato dei paesi imperialistici e dei regimi arabi reazionari al *vertice mondiale anti-terrorismo* che si svolge a Sharm El Sheik. Ed assume il canagliesco impegno di annientare gli attentatori nazionalisti e gli integralisti islamici.

G) L'autorità palestinese un complesso militare affaristico

Ciò che Arafat ha edificato è l'enorme apparato di polizia che va sotto il nome di *autorità palestinese*. Questo apparato è un vero e proprio *complesso militare-affaristico*, che detiene il monopolio della ricchezza della zona sotto il proprio controllo e che esercita un controllo repressivo in modo spietato sulla gioventù palestinese ridotta a vivere a Gaza e nelle altre città sotto autonomia come in una *riserva indiana*. Quando nei mesi di settembre-ottobre 2000 questa gioventù è insorta contro Israele, attaccando i carri armati israeliani coi tirassassi, si è vista sbarrare la strada da questo apparato. Il nazionalismo moderato può giungere a costruire solo *meccanismi controrivoluzionari* a soggiogamento dei propri lavoratori e contadini. Questo è dunque quello che è riuscito a fare Arafat con la *diplomazia dell'ulivo* e che è proprio ed esclusivo di quest'ultima tappa (2000-2004).

Arafat lascia ai suoi epigoni un *fazzoletto di terra* senza sovranità. Le quattro combriccole in cui si articola l'ANP, l'ala di Abu Mazen la corrente di Abu Ala il gruppo di Marwan Barghuti e quello di Dahlan, muovendosi sulla linea arafattiana, non potranno che sottoscrivere accordi al ribasso con Israele. Questo percorso *imbuto*, anziché favorire la pacificazione, susciterà nuovi e più profondi conflitti, nazionali e sociali. Le tendenze nazionaliste radicali e islamiste (Hamas e Jihad) da un lato, la gioventù disoccupata e i proletari dall'altro non si faranno stritolare da questo *imbuto*. Pertanto i successori di Arafat si troveranno davanti a problemi e contraddizioni più gravi di quelli affrontati dal defunto. (Fine)

(1) Ved. R.C. n. 631/12/88 per una più ampia conoscenza del significato di questa *proclamazione* e dei suoi effetti.

(2) Per una analisi più dettagliata di questi *accordi* ved. R.C. Suppl. 1/10/93.

(3) Per maggiori dettagli vedere R.C. Suppl. 1/11/95.

«Tsunami»

dalla prima

30 d.; 17) Canada 5 m. 150 d.; 18) Filippine 3 m. 20 d.; 19) Israele 4 m. 3 d.; 20) Italia 20 m. e 190 d. (secondo i dati aggiornati fino al 23 gennaio).

(4) La «*subduzione*» è lo scivolamento di una placca sotto l'altra. Ed è di tipo *regolare* quando il ri-

lascio continuo di energia non produce scosse; di tipo *irregolare* quando il rilascio di energia si produce mediante terremoti il che avviene ogni 100-400 anni. Il terremoto sottomarino di Sumatra indica che la *subduzione* è *irregolare*.